



“Poca favilla gran fiamma seconda”
Dante, Par. I, 34

la Ludla

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P., Legge 46, art. 1, comma 2 D C B

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno X • Giugno 2006 • n. 5

L'Assemblea ordinaria della “Schürr”

Il 20 maggio: una bella giornata per la Schürr. Il rendiconto economico relativo al 2005 è stato approvato con piena soddisfazione dell'Assemblea che ha constatato lo stato e la qualità delle attrezzature d'ufficio e la solidità economica dell'associazione che, pur non avendo cespiti d'entrata oltre le quote annuali (ancora 12 euro) e i proventi da convenzioni con enti pubblici e da progetti culturali di volta in volta coperti da fondazioni e da banche, proprio in virtù del suo dinamismo e dell'oculata parsimonia degli amministratori, riesce a svolgere, in dignitosa povertà, svariate attività editoriali, pubblicitarie, interventi nelle scuole e in sedi culturali di prestigio, convegni, concorsi, eccetera.

In questo contesto è parso naturale pensare al futuro con progetti d'espansione, ma anche di radicale innovazione della struttura, in un futuro che non sarà certo domani, ma questa progettualità anche spinta è segno (buon segno) di vitalità.

[continua a pagina 12]



Paolo Domenico Melandri mentre illustra il rendiconto economico; accanto a lui il Dottor Lino Strocchi, presidente del Collegio dei sindaci revisori (Foto Torquato Valentini).

SOMMARIO

- p. 2 “Una foglia contro i fulmini”
di Paolo Borghi
- p. 4 Traslazioni di senso dal latino
ecclesiastico all'ordinario
dialetto
di Gilberto Casadio
- p. 5 Sa' Zvân amdór,
Sa' Pir şgadór
Bas-ciân
- p. 6 Ben vega a c'ha d'andéa
di Maurizio Balestra
- p. 8 E' ramajól
di Tonina Facciani
- p. 10 Da Giorgio Lazzari
un nuovo dizionario
dell'avifauna romagnola
di Gianfranco Camerani
- p. 11 Se u v'aves da pizghêr e' nês
di Loretta Olivucci
- p. 12 Due racconti di Rino Salvi
- p. 13 Sette commedie
di Bruno Marescalchi
di Sergio Agostini
- p. 14 L'avuchêt Sivio Camarân
di Massimo Stanghellini
- p. 16 Fól
un sonetto di Giorgio Bellettini

“Quando piove a Pennabilli le gocce scivolano via sulle foglie degli alberi”.

Nell'essenziale fluire di questa dozzina di parole Tonino Guerra riesce a colmare la nostra fantasia con la realtà di quell' acqua che scorre, dalla quale ci è poi leggero immaginare Pennabilli come un luogo ricco di fogliame e dunque di alberi da cui, scivolando scivolando, quelle gocce scorrono ad ingrossare il Marecchia. E chissà che non sia proprio per attaccamento alla vallata ed al greto del fiume romagnolo in odore di Passator Cortese che egli, già parecchi anni or sono, abbia optato di ritirarsi nella seducente campagna collinare lambita da quella che lui stesso definisce come una pelle d'acqua gorgogliante. Un liquido derma che muove dall'alta valle declinando spiccio verso l'Adriatico e nel quale il poeta sembra aver rinvenuto la propria genesi, una discendenza che mediante un indagare tenero e meticoloso ad un tempo nei dedali più reconditi del ricordo, risale ininterrotta agli ormai lontani anni della sua infanzia (o dell'infanzia del mondo?).

E questa sorta di epifania si ripropone da allora, con la sempre vivace ed innovativa maniera di intendere ed affrontare la vita (e dunque la poesia) propria del bambino, che conosce soltanto espressioni nuove, vitali e plasmate da parole che, inadeguate ad arrestarsi, una volta espresse non possono fare a meno di prendere il volo.

Sono dunque la semplicità e lo stile scevro da pregiudizi appartenenti agli occhi dei piccoli, quelli coi quali egli si avvicina e fronteggia nei suoi scritti tematiche impegnative e spinose quali la vita e la morte, la felicità e l'amore oppure, come nel suo ultimo lavoro: *Una foglia contro i fulmini* (Maggioli Editore, febbraio 2006), il silenzio, l'assenza, l'isolamento, un isolamento dal quale sta sperando conforto, e nel quale insegue consapevolezza il protagonista, uomo colmo di interrogativi che non possiedono risposta. È una segregazione, la sua, frammezzata ma certo non miti-

“Una foglia contro i fulmini”

Poema in prosa di Tonino Guerra
con lacerti in versi romagnoli

di Paolo Borghi

gata da ricordi e da fugaci eppure sintomatici incontri coi personaggi marginali che popolano le pagine del libro, come il venditore ambulante che dal suo camioncino vende agli appartati asociali che vivono nei calanchi frutta, uova, pane, formaggio; come il principe georgiano, impaurito dal comunismo, che gli regala una foglia:

-La tenga in tasca, così la proteggerà dai fulmini-; come la coppia di anziani Riminesi, fuggita dalla città perché essa non era più adeguata ai loro pensieri, e che egli dapprima incalza ed infine scopre in una larga coltivata a granturco, celati nell'esigua radura che avevano essi stessi arrangiato falciando alcune steli. E sembra proprio che il poeta, con questa descrizione, voglia trascinarci a pensare a quei provocanti cerchi nel grano che i cultori di fantascienza e dell'esoterico amano addossare ad ignote

ed inquietanti esistenze extraterrene (ecco come, negli scritti di Tonino Guerra, le cose che egli racconta, e dunque vive, si commutano sovente in irruzioni nella fantasia, colme di stupori e di sorprese, che ti persuadono a tutt'altra parte da quella cui pensavi di essere condotto).

Incombe turbato sul tutto “non le ho chiesto per quanto tempo desiderava stare lontana”, il ricorrente abbandono al ricordo/rimpianto della moglie partita per Mosca.

D'invéran andémme a lèt
apena u s smurtévva e' sòul
e se e' piuvévva a stémme a
santi l'acqua ch'la curévva
tal grundèri fina ch'a mitémme
pi dróinta l'insógni.

[D'inverno andavamo a letto\ appena si spegneva il sole\ e se pioveva stavamo a\ sentire l'acqua che correva\ sulle grondaie fino a quando mettevamo\ i piedi dentro al sogno.]

Amalgama di una forse solo ingannevole leggerezza e di una spontaneità naturale e dunque immediata, tutto in lui si tramuta in narrazione ed ogni sua narrazione converte poi in sogno ed in poesia.

Così, nell'ultimo impegno del santarcangiolese Tonino Guerra, si incalzano accenti, cadenze e soggetti che per quanto dissimili uno dagli altri risultano comunque inglobati in una matassa composta da un unico filo conduttore, una sorta di labirinto, dunque, cui è agevole rintracciare la via maestra in quel profumo di erbale, fragile e risoluto ad un tempo, che sembra impersonare per il poeta una natura sostituita di un trascenden-



te, dinanzi al quale egli non si inginocchia poiché gli parrebbe non equo per le sue convinzioni, bensì s'appaga di sedersi a riflettere, lasciandosi colmare la mente da quelle foglie profumate che cingono e chiuderanno poi l'intero poema.

Nelle pagine della composizione la sua poesia e la sua prosa, sovente e magistralmente fuse fra loro (ma di rado come in quest'ultima fatica) sono tutto un rincorrersi di immagini, di vicende e di figure umane che tramite questo filo guida, vengono confidate al lettore come fossero il canovaccio, o meglio la sceneggiatura, di un film, un film nel quale i personaggi vengono da lui tracciati sì per linee essenziali, ma con una sensibilità, un sentimento ed un'attenzione tali da renderceli unici ed indimenticabili.

E così il fugace incontro con la vecchia donna dalla quale tutto prende inizio e che, accogliendolo, colmava i propri occhi "di una chiarezza profonda come se una quantità d'acqua mostrasse il suo fondo", termina con un enigmatico commiato nel quale

lei, tramutandolo in guisa di avventuroso, gli confida in modo sibillino: "Spesso è nel momento dei saluti che cominciano gli incontri."

Ed inoltre la Signora, "una giovane donna magra e piena di gesti" che cercava nella "zona delle piume" e nel profumo dell'erba-luisa una specie di rivelazione imperscrutabile che la aiutasse a "correggere una certa indipendenza della sua immaginazione (voglie involontarie, spiega Guerra subito dopo) che la infastidiva da quando s'era sposata".

E per concludere Remone, dal volto che "esprimeva soltanto disattenzione e assenza totale da questo mondo" e che, intravisto per la prima volta, così ci viene raccontato:

"Un corpo alto, possente" che "faceva pensare ad un grosso animale preistorico guidato da un odore", e cui "probabilmente arrivavano soltanto segnali misteriosi e lontani"; il Remone che strappando ed affidando alle acque del torrente tutte le foglie d'erba-luisa, darà principio ai commiati: il suo... quello della sSignora... quello del protagonista\poeta, che

all'atto della partenza si renderà conto che le poche risposte che era riuscito a trovare, s'erano trasformate a loro volta in altrettante domande.

L'ambito dialettale di questo suo ultimo lavoro non è certo incoerente con quelli che l'hanno preceduto, e nei quali Guerra riconsidera un mondo di ricordi e di sogno, allorché le tracce del passato arretrano un passo dopo l'altro fino all'epoca di una giovinezza solo apparentemente lontana, un mondo semplice e di semplici dal quale è comunque insensato lasciarsi indurre in errore giudicandolo alla stregua di tanta inutile paccottiglia vernacolare, mentre si fonda all'opposto su intuizioni e valori di inconsueto ed accertato spessore: nelle sue opere siamo alla radice di un sentimento che, scevro da improduttivi artifici, sorge in tutta la sua vigoria narrativa e dal quale sarebbe stolto non lasciarsi coinvolgere.

La è arivàta da in èlt
indò ch'u j'è i màndal in fèsta
e la m'à infilé tra i làbar un fiùr
cumè che févva la mi mà
ch'la mitévva la próima vióla
di su vès in bòcca de mi bà
e lèu u la tnévva un dè
fiuróida tra al su paróli.

[È arrivata dall'alto\ dove i mandorli fanno festa\ e mi ha infilato tra le labbra un fiore\ come faceva mia madre\ che metteva la prima viola\ dei suoi vasi in bocca a mio padre\ e lui la teneva un giorno\ fiorita tra le sue parole.]

L'amarcòrd, quando s'ergera a questi livelli occorre conservarlo quale prezioso e vitale fattore di vita, di memoria e perché no? di fiducia e dunque di speranza nel futuro, tanto più quando è il poeta stesso ad affermare:

"Da un momento all'altro dovrò pur dire a qualcuno che non sto cercando soltanto la mia infanzia, ma addirittura l'infanzia del mondo."

Qui accanto la Signora e l'erba-luisa: uno dei 9 acquerelli di Tonino Guerra che illustrano il racconto.



Diversamente da quanto succede in italiano ed in altri dialetti, non sono molti i termini e le espressioni del latino della Chiesa entrati nel dialetto romagnolo. Nel numero de «la Ludla» dello scorso marzo abbiamo visto i *Maraveld* e la *Donna Bisodia*, ai quali possiamo aggiungere le **carialesi**, voce desueta riportata dal Mattioli, con il significato di 'lungaggini, noiosa tiritera'. Il vocabolo trae origine da *Kyrie eleison* (in greco: *Signore, abbi pietà!*), invocazione frequentissima nella Bibbia, entrata presto nella liturgia, dove si alterna con *Christe eleison* (*Cristo, abbi pietà!*). Come già ricordava su queste pagine Manlio Cortelazzo («la Ludla», marzo 2003, p. 2) il dare il nome di una preghiera ad un discorso lungo e prolisso è cosa comune a molti dialetti, specie quando si tratta di formula ripetuta di frequente nella liturgia e dal significato non comprensibile al comune fedele.

Vi sono poi alcuni altri termini indicanti riti od oggetti propri della liturgia che hanno assunto in romagnolo un significato traslato. È il caso di **spargès**, 'aspensorio' cioè la sferetta

bucherellata con manico usata dal sacerdote per spruzzare l'acqua benedetta. Il senso traslato non è registrato dai vocabolari romagnoli, ma ricordo di averlo sentito più volte usato nel significato di 'ammennìcolo, appendice di poco conto'. *Spargès* è il lat. *adsperges*, seconda persona singolare del futuro di *aspergere* 'aspergere', che si trova in un versetto del salmo 50, più noto come il *Miserere*: *Adsperges me hyssopo, et mundabor* 'Mi aspergerai di issopo e sarò purificato'. Accanto a *spargès* si possono collocare altri termini come *èvmarèj* (o *èvmari*), *pitèr*, *batèšum*, *sacrament*, *us-*

ciaza ed il verbo *crašmè*.

Le *èvmarèi* e i *pitèr* sono 'tipi di pasta minuta per minestra' e devono il loro nome alla forma dei grani del rosario ai quali corrispondono rispettivamente le preghiere *Ave Maria* e *Pater (noster)*; i *pitèr* hanno dunque una dimensione leggermente superiore a quella delle *èvmarèi*.

Batèšum assume il significato traslato di oggetto di poco conto. È usato soprattutto al plurale: *batìšum* 'cianfrusaglie'.

Sacrament vale 'oggetto di grandi dimensioni', generalmente ingombrante.

Us-ciaza è normalmente riferito a persona: *un'us-ciaza longa* 'un'anima lunga'.

Per questi ultimi due termini si può ipotizzare la derivazione dalle esclamazioni (*Sacrament!*, *Os-cia!*) alla vista di cose o persone di dimensioni notevoli o quanto meno inusuali.

Crašmè ha il significato traslato di 'bastonare, riempire di botte, conciare per le feste' sia fisicamente sia in modo figurato. Il senso metaforico si spiega con l'uso di tamponare con un batuffolo di bambagio la fronte dei cresimati, unta dal vescovo col crisma durante il rito. Il batuffolo veniva fermato con una fascia, sicché i cresimati sembravano tutti feriti alla fronte. Un tempo si diceva popolarmente ai *crašmòt*: *It pianta la giudèla* 'Ti piantano il chiodo', creando nei bambini di 7-8 anni una certa preoccupazione, non sempre facile da scacciare razionalmente.

Traslazioni di senso dal latino ecclesiastico all'ordinario dialetto

di Gilberto Casadio



Mario Lapucci, *Rugazion* (processione nei campi).

Sa' Zvân amdór Sa' Pir şgadór

Riti legati alla fienagione in Romagna

Bas-ciân

Giugno è il mese dedicato alla mietitura ed alla fienagione, operazioni agricole che un tempo, quando erano totalmente manuali, si prolungavano anche nel mese di luglio. Non sono molti i proverbi legati alla fienagione. Ricordiamo:

Sa' Zvan amdór
Sa' Pir şgadór.

La mietitura cominciava il giorno di San Giovanni Battista (24 giugno), dopo la benefica guazza del mattino, e lo sfalcio del fieno e delle stoppie il 29, giorno di San Pietro.

Sulla fienagione sono interessanti le tradizioni riportate dal Placucci nel suo *Usi, e pregiudizj de' contadini della Romagna*:

[I contadini] usano anco nel presente mese [di maggio], allorché si avvicina il tempo di raccogliere li fieni, di porre un coppo su di un olmo, ed a lui d'appresso un sasso appeso ad una funicella, che scosso dal vento urti sul coppo: come pure di porre tra la siepe una conocchia armata di stoppa, e col fuso fitto nella estremità della stessa; e col frastuono prodotto dall'anzidetto coppo col sasso, credono, che le talpe non danneggino li prati.

L'usanza è così ripresa da Luciano De Nardis:

Perché le talpe non abbiano a danneggiare e il campo e l'orto, subito che la primavera risveglia ogni letargo e sopore, il contadino appende un coppo giù da un albero e un sasso accanto a questo: perché il vento, urtando il sasso sul coppo, come il batacchio nella campana, produce rumore, così che costringe la talpa, sempre guardinga e sospettosa, a sfuggirne via in trepidazione arrancando sulle sue zampette rosee e pulite come le mani di un bambino lattante. (Luciano De Nardis. *Romagna popolare*. A la garboja, 156).

Gli operai impegnati nella fienagione mangiavano sette volte al giorno: un'usanza nella quale all'esigenza concreta di sostenere il fisico costretto ad affrontare una così grande fatica si intrecciava il rituale legato al sette, numero magico per eccellenza. Così scrive il Placucci nel capitolo intitolato *Delle operazioni di agricoltura appartenenti*

al mese di giugno: allorquando poi segue la seganda de' fieni, che si fa col mezzo di copiose opere, devono li contadini in tale giorno mangiare sette volte; e guai se li padroni non acconsentissero, che sarebbero non solo criticati, ma rimarrebbe imperfetto il lavoro.

Ecco come seguono le mangiate. Ad un'ora dopo levato il sole si mangia il panetto, cioè pane, e coppa di majale: da colazione a mezza mattina carne fritta, uova fritte, galletti in umido, e fegato fritto di vitello; a pranzo lasagne, lesso di carne grossa, gallinacci a lesso, sette o otto galletti arrosto; a merenda frittelle, e galletti in umido, e salame; al merendino prima di sera un fritto; la sera da cena insalata, torta, e coppa o presciutto: dopo di avere ballato, mangiano un arrosto di polli.

In tale occasione – conclude Placucci – le donne recano a ciascun uomo un garofano; due di casa sono sempre in giro a portare vino, che riconosciuto buono dalle opere, corrispondono per allegria con urli, e schiamazzi.



Lo sfalcio non era lavoro per le donne cui competevano le successive opere col rastrello e col forcale, intese a seccare le erbe fienarole e a proteggerle, debitamente ammucchiate, fino al momento del trasporto sull'aia ove si faceva il pagliaio, mettendo il fieno finalmente al sicuro da quegli acquazzoni che erano l'incubo dei contadini – sempre con l'occhio a e' mèl-canton – durante la fienagione. Bruegel il Vecchio, *Fienagione* (particolare), 1565. Olio su tavola, 114 x 158. Praga, Narodni Galerie.

La lettura della poesia di Cino Pedrelli, *Da i sét cruseri*, mi ha spinto ad alcune riflessioni sull'antica credenza romagnola, che dice essere possibile, la notte di San Giovanni, vedere il passaggio delle streghe che si dirigono alla loro festa, aspettandole in un quadrivio, con il mento appoggiato fra rebbi di una forca da pagliaio. Credenza che Michele Placucci nel suo *Usi, e pregiudizj de' contadini della Romagna* (Dal Barbiani, Forlì, 1818), rimanda "Ab immemorabili".

*In spala ó bott' la forca de' pajer,
ó fat un zérc par téra int e' crusér,
e' mangh alé int e' méz a j ó punté,
la testa tra i du brénch a m' só' afazé.*

Secondo la tradizione, le streghe, sapendo di essere visibili all'inforcato, lo salutano con un rituale "Ben staga l'inforchéa" a cui questi, altrettanto ritualmente è bene che risponda "Ben vega a c'ha d'andèa".

Cosa possa succedere a chi non conosca la risposta al loro saluto non è dato sapere.

*A j ó alzé j ócc:
"Ben vega la barghé!"*

*Dal vosi á arspost:
"Ben staga l'infurché!"*

*Aj ó cnusú una vosa: quella ad lia.
La viaza propi in bona compagnia!*

Placucci non aggiunge molto di piú. Riporta però un "fatto antichissimo di storia rustica" che, in qualche modo, dovrebbe chiarire "d'onde deriva tale pregiudizio" ma che, in effetti, oltre a non spiegare alcunché, viene invece a porre ulteriori quesiti.

«... amoreggiando una volta un giovine con una ragazza gli fu supposto, che dessa fosse una strega. Volendo chiarirsi del fatto eseguì l'insegnata-gli operazione, che è la già esposta; e mentre stava in aspettazione colla massima ansietà di scorgere le streghe, ed in un con esse se vi fosse la sua bella, ecco vede da lungi una folta schiera di streghe a cavallo di negre pecore, precedute dalla di lui stessa amante, la quale giunta alla di lui

Ben vega a c'ha d' andèa

di Maurizio Balestra

vicinanza, anzi nel passargli d'appresso, disse: "Ben staga l'inforchéa".

In mezzo all'affanno, ed allo stupore, appena poté il giovine a voce rauca e fioca rispondere:

Ben vega c'ha d'andèa.

Adirata l'amante in allora replicò: "Prema d'dman tam le da paghèa".

Prima di domani me l'hai da pagare. Atterrito il giovine e spaventato si diede alla fuga, non essendosene piú avuta notizia alcuna».

La storia, qui narrata, aggiunge un terzo elemento, che viene a colorare di tutt'altra luce quello che poteva sembrare un cordiale scambio di saluti fra la brigata delle streghe e chi, capace di padroneggiare il sortilegio, si metteva nella condizione di poterle vedere. L'elemento nuovo è dato dalla punizione, in questo caso scatenata dalla rabbia dell'amante/strega, riconosciuta come tale.

Ma come si inserisce la minaccia dell'amante/strega nello scambio di saluti, quasi scambio di parole d'ordine, fra l'inforcato e le streghe?

L'impressione che si ricava dalla storia è che quest'ultima sia stata aggiunta a posteriori, come monito a non farsi tentare ad avvicinare le forze del male. Anche Pedrelli, probabilmente, poco convinto dalla conclusione della storia tramandataci da Placucci, fa finire la scena un attimo prima:

*La m'á guardé, passand, cun di ócc da gata.
Adéss a j ó capí chi ch' u s' la trata:
l'é quell ch' à i pia da chèvra, e' su muros,
l'é quell ch' e' fa baraca 'torna a un nos!*

Nello specifico del racconto, l'atteggiamento della strega/amante sembra dettato dalla rabbia di essere stata scoperta e nello stesso tempo di non poter far nulla, all'innamorato per punirlo nell'immediato, perché protetto dall'incantesimo. La punizione quindi è solo annunciata e rimandata a poi, quando questi, fuori dall'incantesimo, sarà alla sua mercé.

C'è però qualcosa che non convince nel suo comportamento. Perché, se non voleva essere scoperta, non è rimasta celata in mezzo al gruppo delle compagne? Perché si è fatta avanti a salutare l'innamorato, quando il saluto era previsto dovesse genericamente venire dalla brigata delle streghe e non da lei?

In effetti il dispetto provato dalla strega/amante potrebbe essere causato da qualcos'altro.

Gli studi di Carlo Ginzburgh sul fenomeno dei "Benandanti", presente nel Friuli tra la fine del '500 e la metà del '600, potrebbero aiutarci a comprendere meglio questa credenza romagnola, inquadrandola in una serie di credenze legate ad antichissimi culti agrari della fertilità, le cui tracce sembrano presenti in un'area molto vasta dell'Europa centrale, area che dalla Lituania si allarga alla Germania, alla Svizzera, alla Jugoslavia e all'Italia del Nord, sino a giungere, probabilmente, anche in Romagna e oltre. Dagli atti dei processi del Sant'Uffizio ai "Benandanti", conservati dalla Curia arcivescovile di Udine, le schiere notturne risultano essere due: quella degli "stregoni" votata al male e quella, loro avversa-

ria, dei “benandanti”, composta, in genere, da “nati vestiti” con la camicia¹, che si sentono “chiamati”, spinti da una forza che li costringe “in spirito” (ma anche in sogno) ad andare a combattere per impedire la distruzione dei raccolti ed allontanare le carestie. Le notti in cui queste schiere dovrebbero scontrarsi in battaglia sono quelle delle *quattro tempora* dell’anno, cioè i quattro passaggi di stagione, i momenti più critici, quando “il pericoloso trapasso dalla vecchia alla nuova stagione, con le sue promesse di semine, di raccolti, di mietitura o di vendemmia” crea uno stato di tensione psicologica (un alternarsi di angoscia e di speranza) nelle popolazioni contadine, indifese di fronte ai capricciosi andamenti del clima. Di questi momenti critici il più temibile è quello del solstizio d’estate, il 21 giugno, che nella tradizione popolare diventa il 24 giugno, la notte magica per eccellenza, festa di San Giovanni.

Ritornando alle frasi rituali scambiate fra l’inforcato e le streghe, quanto detto sopra dovrebbe bastare per farci cogliere in esse qualcosa che va oltre il semplice saluto e il “*Ben vega a c’ha d’andéa*” potrebbe essere letto anche come un augurio. Augurio che l’inforcato, ad alta voce, fa a se stesso e alla brigata volante: “coloro che devono andare, vadano per il bene” e cioè, speriamo di avere incontrato dei Benandanti. Frase con cui, nello stesso

tempo, l’inforcato si dichiara schierandosi fra le forze del bene. Una dichiarazione, questa sì, veramente capace di fare infuriare un’amante/strega!

Nascosta in mezzo alle altre, lei non può essere certa di essere stata vista e riconosciuta, però, prendendosi l’onore di salutare il giovane, rende il suo essere palese. Ma perché lo fa? Il saluto/riciesta di parola d’ordine delle streghe, forse, in origine prevedeva non una ma due risposte, che avrebbero loro permesso di individuare da che parte era schierato l’interrogato. A seconda della risposta ottenuta si sarebbero svelate le sue intenzioni. Da che parte stava? Difficile dirlo, che io sappia la tradizione non ci dice nulla in proposito, ma l’andamento della storia raccontata da Placucci, alla luce di quanto detto a proposito dei Benandanti, ci spinge ad ipotizzarlo.

*Vola vulanda,
Barléch e’ cmanda;
Barléch e’ céma
ala luntena;
e’ céma alá tra i munt
ad Benevent,
e me a j ó santí a sc-ciuché
dal suteni via pr’ e’ vent.*



Note

¹ Anche in Romagna i nati con la camicia sono segnati. Ecco cosa riporta Placucci in proposito: La camicia consiste in quella pellicola in forma di velo, fra la quale il bambino nasce avvolto. Deve il bambino conservare tale camicia gelosamente, anco reso adulto, e con questa si guariscono quelli, che ne sono affetti. È indicibile quanto si apprezzi tale camicia, e chi la possiede, questi si chiama fortunato; anco tale si dice il nato non secondato. A tanto giunge il fanatismo su tale oggetto, che accadendo risse fra due contadini, asserendo l’uno essere nato colla camicia, e di averla con sé, il suo competitore si dà alla fuga. A singolare stravaganza per altro de’ contadini, è da supporre, che credono invulnerabile il detto uomo della camicia, ma solo però riguardo al piombo, e perciò in caso di rissa il competitore sostituisce alle palle di piombo altre di cera, o d’argento, oppure mitraglia, e così credono eludere la virtù portata dalla ripetuta camicia.

Sulla notte di San Giovanni, vedasi anche «la Ludla» n. 5 \ 2005 *Bas-ciân*, p 4.

Francisco Goya y Lucientes, *Linda maestra*, *Caprichos*, 68.

La ghiésa la jéra stæta scunsacræta. Sbaræta sa du lign contra la pôrta. I gn'i dgiva la mesa da un bêl pëz. Int la faciæta davænti, tra un crep e cl'ælt, u i pindiva sbiridundlun un cartël sla scretta PERICOLANTE. La canònica ad dreda la jéra mesa ancóra peg, e acsè la chésa de' cuntaden de' prèt, tach ma cvela: i tet j éra stæt risuchit de' svuit [risucchiato dal vuoto], sòl chejca tégla la stéva su par miræcli; e' sambugh e chejca maruga j éra crisut parsæna dæntra la stænza ch'la géva vës [che doveva essere stata] de' prèt (com ch'i fus i padrun lór!), e adësa i spravanzéva su de' bugh [buco]de' tet senza pansæ ma gnint.

Me a m'n'acurgit sobti d'una schêla s'un dent si e un nö, ch' la 'rivéva m'un pianarötli tuta gramigna e cvêjch stupjon. Davânti a e' pianarötli u resistiva una mëûa pôrta ad legn sbjavit, tachæta su s'un gangri [cardine] sòl, ch'la gigléva se fiat de' vent [cigolava con l'alito del vento]. Alóra a-n pudet resest: sa un pô d' paura (a-n degħ busija), a rivet te prem scalen, par pudé leg sóra la pôrta a lasù una data da dalung: 1886.

A cmincet [cominciai] a gvardem in gir: u j éra una chæлма, un silænti ad cl'êlt mond... ch'u rimbumbéva.

D'in su, e' faich u cridiva [in alto il falco credeva]che e' ciel u fus tut e' so: u féva di gran gir d'in qua d'in là, d'in giò e d'in sò, fin da sbasæs d'arnóv par fa la ronda ma che por campanil mëz caschæt gie^u.

Intent chi élt du da te stradon i rughiéva [gridavano]:

–T'cè mata?! – però j éra trop chiepp par sparabichè [erano troppo' impegnati a sbirciare] su addentra un cancel tut butun e luşi, cvi ch'i-s chie^d e i s'apres [si chiudono e si aprono] sænza méni, ch'u déva m'una vela [ad una villa] ad sgnurun.

A 'rturmet a pistà l'ériba, a scavidet una murecia ad sës; una finëstra ca-

sca giù a-n la javéva vesta tra la gramegna e a inzampet (röba ad rompmi e' cöll!). Fin ch'a fot dentra la stala, se tet bas, la grepia ad sas, ancóra sal ciampanëli [anelle per legarvi il bestiame] tachi me mur; e a là, taca ma 'na trëva, u i pindiva ancóra e' santin ad Sant'Antogni si su animéli tórna i pe.

Madös ma la stala [addossato alla stalla], un mëz stalet di baghen, se trógh dat la vólta par tëra: chejdun i j éva fat e' su bsogn ad dæntra, che maladuchet!

Un runzét [ronzio] ad muscun ch'i



Tonina Facciani a Bertinoro il 12 febbraio scorso, durante una manifestazione in suo onore nella Residenza municipale. (foto Gfr.C.)

E' ramajòl

di Tonina Facciani

Racconto segnalato
al concorso di prosa romagnola "e' Fat" 2005

(Dialecto di Sarsina)

sambréva di mutur u-s mitet in möta par truvê e' bugh da scapà via; i sambréva ch'i la javes sa me! Al ragnatéli li m'avéva guæsi cichæt; l'udór ad vëch um fet avnì e' starnut.

Turnend indrì, i rugni [gli spini] i - m furéva e' cöl de' pe; l'urtiga, impusebli scavidéla: mo me a-n la santiva gnénca, l'éra com ch'a-rturnes starpigna com da burdëla [selvatica come da bambina]: i fur i-n mi duliva própja, enzi i-m féva guæsi ben...

Ch'ilt adësa i éva përs davéra la pazenzia: i bastmiéva da dla:

– Ché ch' la cirçarà che u-n gn'è gnent; l'aspëta ch'u i chesca una tégla giù ma la tësta! –

Sòl lu u-s déva pæsa; u paréva di cvel ch'a panséva me:

– A stam [stiamo] acsì bæna a cve: a-z dem pæsa, a n'an nisuna frëcia [fretta].–

Incantæt, u guardéva l'orizont, e gie^u i grep, al vali, e pu i munt, pie^u sla curiosità [più con la curiosità] che la nostalgia, parchè a la su età u s'a pie^u voja ad scuprì che ad arcurdæ. Par fa quel ch'u fa tot i burdel, u chiapéva pasion a tirè gie^u me grep un sas dōpa cl' ælt, fin ch'i-n spariva tra la machia. E ogni vólta ch'u déva e' vól ma un, sl'öch' u-l cumpagnéva par amsurè la su fôrza, int la scumesa d'andé' sæmprà piò da lóng.

A pirdema e' temp tut du sænza savé e' parchè e par com, [e il per come] senza dæc [darci] fastidi da un e cl'ælt.

Ad un cert punt a inzampet [inciampai] int una còsa ch'la 'rluſiva tramèz l'érba: un ramajòl! un pöri ramajòl ad alumigni. E' manch spizét l'éra stæt giustæt a la mej a la peg [peggio] s'un pèz ad spranga [fil di ferro] (adèsa tuta ruznita), par pudél arduprèl [poterlo riadoperare].

Int l'inchæv [incavo] u s'éra ardot una gemna [giumella] ad acva: u i sbativa agl'éli una mosca viva, u i galigéva ænca una fujina ad róra [rovere].

Ad che mumænt u-m travirset l'amna me còr[l'anima mi attraversò il cuore]: sobti a m'i 'magnet [mi immaginai] cvænt labri al s'i sarà bsinéti [avvicinate] ma che ramajòl!

A vreb vlut avdé al su faci [facce], savé com i-s la paséva a le dov' j éra... A-n pudet lasèl [non potei lasciarlo] dov l'éra com gñent, e al cujet só[lo raccolto]: che goc ad acva la-m caschet sóra i pe, la mosca la fot lebra ad ciapà e' vól. A fut par arbutèl via [fui lì lì per ributtarlo via], e pu a la fæn a-l tulet su, sal meni ch'al triméva com ch'al stes par rubè.

Cvant i m'avdet ch'élt [gli altri] schiupet de' ridi [scoppiarono dal ridere]:

– Dove vai con quell'immondizia?! –

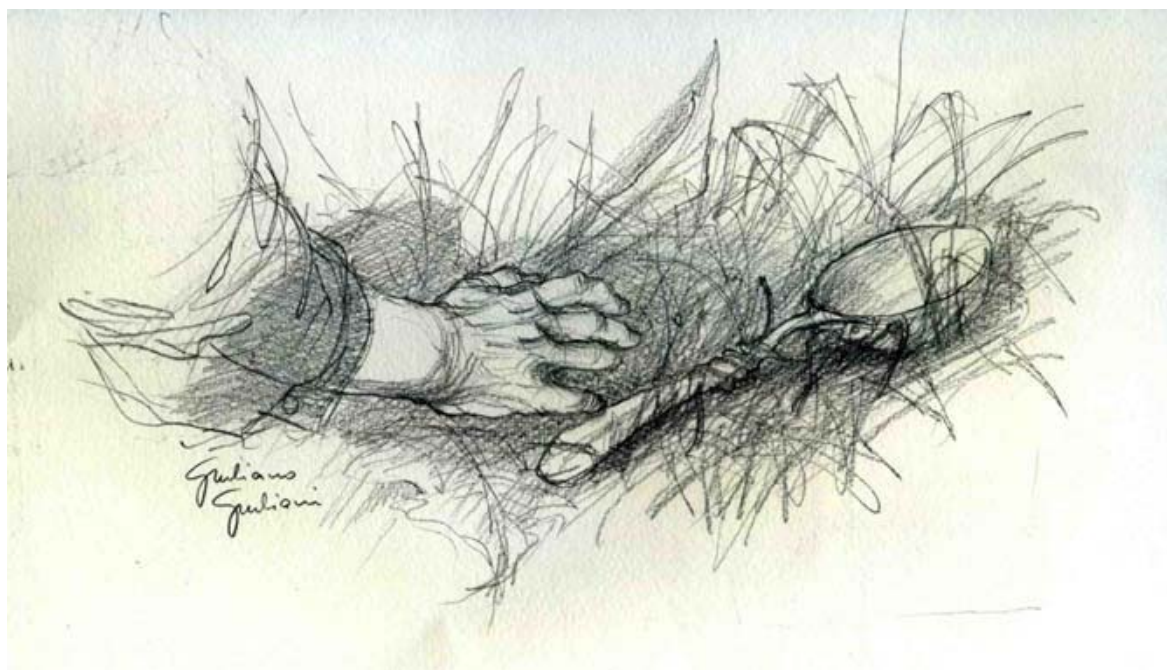
Sol lu, e' mi fjól, ch'l'à un rispèt par i santimænt ad ch'ilt ch'u bsogna avdé, u-m difindet:

– Lasciate che lo prenda con sè, che male c'è?! –

Ænca se parec i-m dis ch'a so ancóra giòvna a cunfront... me a jò fat in temp ad bé m'un ramajòl coma quèl: u s'impuzéva [immergeva] int l'orcìa dl'acva fresca apæna tiréta so de' poz. Che buti [che bevute]!

A vli met e' ramajòl e un' ôrcia, sla böchia [con la bottiglia] dl'acva minerèla e e' bichier ad plastica!!

Me a jò fat in tæmp ad avdé ænca al pgnati, i ghiem, e e' pajól [le pentole, i tegami e il paiolo] sal töpi [con le toppe], in gir par chésa. U j éra un imstér [un mestiere] una vólta ch'u-s chiaméva [chiamava] "e' stagnin", ma che ramajòl l'éra stæt giustet com u-s pudiva [come si poteva, alla men peggio] da un dla chésa [casa]: forsi u-n gn'éra gninca i bajoch par e' stagnin...



Giuliano Giuliani, *E' ramajòl*, maggio 2006.
Matita su carta, cm. 25 x 35.

Nota ortografica

Con il segno **æ** si rende una vocale molto chiusa intermedia fra la **e** e la **a**;
con il segno **e^u** una **e** velare.

Per il resto si usano i segni della grafia della «Ludla», quantunque vadano letti più chiusi di almeno un tono rispetto alle parlate della pianura, e le nasalizzazioni siano molto deboli.

La responsabilità delle traduzioni tra parentesi quadre è da ascrivere alla Redazione.

Il titolo di quest'opera prestigiosa – *Dizionario ornitologico romagnolo* – può trarre in inganno: qui non sono solo censiti gli uccelli stanziali in Romagna e quelli che si fermano da noi più o meno occasionalmente durante la migrazione; in questo dizionario gli uccelli sono ordinati alfabeticamente secondo i nomi dialettali: i nomi che usavano i nostri vecchi e che ai miei tempi s'imparavano da ragazzini, ascoltando specialmente i discorsi dei cacciatori:

“Un vèrgh ad canarul [marzaiole]... j à dè una strisèda sóra e' cèr e pu j è andé a butès in pgnéda. U j à truvé Berig¹ int e' Bivdór Grând...”

E noi li a bere i nomi degli uccelli, il gergo dei cacciatori e la toponomastica epicòria, così squillante e densa di storia: *al Bofli, la Caléra de' Mèz, al Piguröti, la Mèza Lona*, tutti nella Pineta di Classe. E per quanto riguarda il gergo, un *vèrgh* era un consistente stormo, ancora fresco d'arrivo, mentre un *ciap* era un branchetto, e la *strisèda* un passaggio, basso sopra il chiaro, di uccelli che però non si posavano. Il cacciatore di valle strologava per sottilissimi segni l'intenzione degli uccelli di posarsi o meno, e si comportava di conseguenza.

Magari gli uccelli erano calati indotti dal richiamo del cacciatore. La fabbricazione e l'uso dei richiami sonori era arte sofisticatissima: ogni specie richiedeva il proprio, naturalmente; quello per le marzaiole era un curioso strumento di legno e canna che produceva un *crech crech*...

Inutile chiedere ai cacciatori di farteli provare! Ne erano gelosissimi! Li tenevano come cose preziose nelle capaci tasche della *sacona*, la giacca di velluto dalla grande tasca posteriore, che era comune a tutta quella popolazione un po' selvatica di cacciatori, pescatori, raccoglitori di erbe eduli e moluschchi, che appena poteva, praticava la valle, la pineta, la marina come ambiente d'elezione.

Potrà scusare il lettore questo

Grazie a Giorgio Lazzari e al Ponte Vecchio

Un nuovissimo dizionario dell'avifauna romagnola

ordinata secondo i nomi dialettali

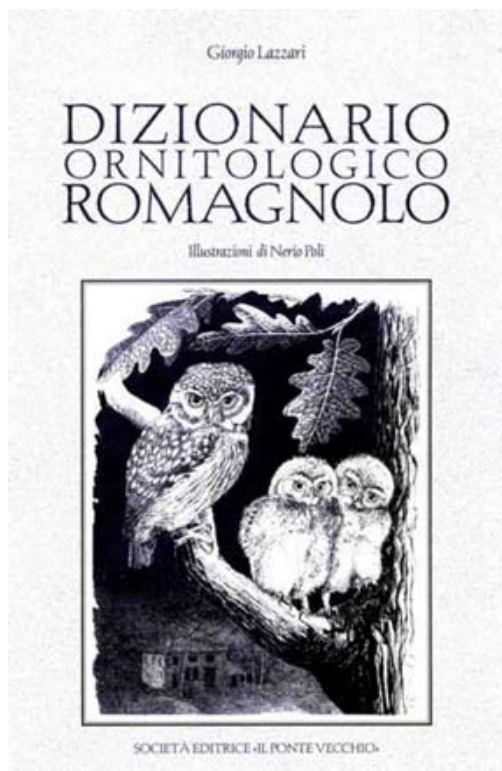
di Gianfranco Camerani

fuori campo? ...Ma è anche colpa dell'Autore che quasi ad ogni voce trova l'occasione per condurci a rivisitare situazioni che un tempo erano parte vitale della cultura popolare e adesso – ahinoi – rimangono nella memoria dei vecchi; o patrimonio letterario da viverci nei libri o nei dizionari come questo, appunto, che coglie in pieno la lezione del voca-

bolario di Libero Ercolani: non mere nomenclature, ma lacerti di esperienza condivisa da una comunità. Perché non era, naturalmente, solo esperienza del cacciatore che “dietro all'uccellin sua vita perde”²: tutti erano commossi dalla leggiadria degli uccelli: dal contadino che, tornato sui campi per le opere dei marzatelli, s'inebriava al canto dell'allodola *cirlona* (la “allodetta che in aere si spazia”³), alla ragazza intenta alla fienagione che chiedeva a e' *coch da la bëla vòsa* quanti anni doveva attendere prima di andar sposa, o al vecchio che, assai più mestamente e con contraria aspettativa circa il numero dei *cu-cu*, chiedeva quanti anni gli restassero da vivere.

Ma il comportamento degli uccelli dava anche utili indicazioni per strologare l'andamento stagionale, e con ben più precisione, la meteorologia della giornata, come notava Leopardi e *Dersù Uzalà* nell'indimenticabile film di Akira Kurosawa. Anche di questi aspetti il Dizionario non manca di dar conto.

Ora però non vorremmo che il lettore credesse che questo indulgere agli aspetti della tradizione popolare escludesse il rigore scientifico. Il Lazzari individua con sicurezza tassonomica i nomi scientifici e, in aggiunta alla denominazione italiana, dà anche vari nomi stranieri, com'è giusto, poi, per uccelli che spesso vanta-



La copertina del dizionario di Giorgio Lazzari (responsabile della gestione dell'Oasi Punte Alberete-Valle Mandriole nel Ravennate) cui si deve un altro prestigioso *Dizionario Botanico Romagnolo* (Edizioni Mistral, Ravenna 1996) anche esso illustrato da Nerio Poli. Bella anche la presentazione di Attilio Rinaldini.

no una cittadinanza europea, quando non anche mediterranea ed africana.

Non si prenda questa completezza come un indulgere all'erudizione: i nomi non sono "purissimi accidenti" e spesso danno utili indicazioni sul soggetto. Per rimanere alle marzaiole (da noi *i canarul*, con probabile riferimento alla vegetazione dell'ambiente vallivo che preferiscono) giova sapere che queste piccole anitre, in certe parti della Toscana, sono dette *crecche* o *crecole*, con riferimento al richiamo che producono.

Insomma dobbiamo dire grazie a Giorgio Lazzari che dopo il Dizionario Botanico Romagnolo (1996) completa con questo Dizionario Ornitologico un "monumento", nel senso etimologico della parola, alla cultura popolare romagnola.

Se dopo tanti apprezzamenti ci potessimo permettere di rilevare un neo, indicheremmo una non sempre coerente corrispondenza fra la grafia e la fonetica per quanto attiene la zona di pianura in sinistra del Savio compresa fra Ravenna, Forlimpopoli, Forlì, Lugo e Faenza. A questo riguardo si poteva forse fare qualcosa di più; e ci

auguriamo che in occasioni di future edizioni (che non dovrebbero mancare neanche questa volta) si possa prendere in considerazione anche questo aspetto. Siamo tuttavia i primi a capire quanto arduo sia stato il compito del Lazzari, costretto a districarsi fra vari vocabolari, dal Morri (1840) al Masotti (1996) e ognuno con un suo particolare criterio ortografico!

L'Autore confessa infine un'incipiente passione per l'etimologia; ce ne rallegriamo, certi che per questa via possano venire cognizioni utili non solo in campo linguistico. Al riguardo ci permettiamo di avanzare un'ipotesi. Nel Ravennate il germano reale è detto *zison* (o anche *zizon*, con assimilazione della **s** alla **z**), ma la denominazione non si estende sorprendentemente alla femmina, detta semplicemente *l'anadra*, dal promiscuo *j anëdar*; il che incoraggia l'ipotesi che il nome del maschio faccia riferimento a qualcosa che la femmina non possiede. E allora la mente va subito al latino CAESIUM: quel colore incerto fra il verde e il celeste (modernamente scelto come nome di un minerale di tal colore) che i latini

usavano soprattutto per denominare un colore degli occhi⁴, ma forse anche per la testa iridescente verde-azzurra del germano: un ipotetico cesone divenuto in romagnolo *Zison*, secondo il comune transitivo CENA(M) > 'zena'; CENTU(M) > 'zent'; CAESAR > Cesar > Zésar o Zézar...

Infine la transizione **e>i** in *zison* ubbidisce alla regola che vuole da noi le **e** e le **o** sempre toniche, di conseguenza le atone sono costrette a trasformarsi (Cesena > *Cișena*) o a sgomberare (Mezzano > *Mzân*).

Non vi pare che la conoscenza di questo passato renda il nome molto più suggestivo e quasi poetico?

Note

1. *Berig* fu il principe dei cacciatori di Castiglione di Ravenna. E quando vendette la sua mitica cagna, *la Vally*, accogliendo alfine un'offerta tale che un bracciante non poteva permettersi di rifiutare, coi proventi si comperò la casa dove poi visse fino alla morte.

2. Dante *Purg.*, XXIII, 3

3. Dante *Par.*, XX, 73

4. (D'Annunzio, *Alcyone*, Il Fanciullo, V: "e se gli occhi tuoi cesii han neri cigli...")



Se u v'aves da pizghêr e' nês...

di Loretta Olivucci

Gnit ad piò fàzil, adès che la primavira "brilla nell'aria e per li campi esulta", mo la impines nench e' mònd ad pollini...

I nost vec, che i pollini i-n savéva scvéși cvel ch'e' fos, i pinséva che ste scadurin e' fos, in realtà, un signêl d'un caich cvêl ch'l'éra a le a le par zuzëdar.

La Dina ad Piron (Masa Castèl), la pureta, ch'la jéra la mi suocera, in sti chês la dgéva:

U-t pezza e' nês:

o pogn o bês,

o letra in viaz,

o tēsta a ca de' c...



Vincent Van Gogh, *Primavera* (particolare).
Olio su tela, cm. 73 x 92.
Amsterdam, Van Gogh Museum.

Due racconti

di Rino Salvi
nel dialetto di Poggio Berni
e due disegni di Francesco Verlicchi



Ecco parchè

U j è stè un mumént che se a-m mitòiva a zcòr i-m stéva da sintòi [mi ascoltavano], pu, pianin pianin, t'at n'incoraz che chilt i di sé [dicono di sì] sla tèsta per fèt cuntént, mo, péna t'at fermi un sgond per tò so e' fiè, i-t taja e' zcàurs e te t'arvènz a lè...

Alaura l'è mej stè zet. Te t'an t'incaz e luilt j è lébri.

Ecco parchè a-m so mèss a zcòr da par me, a-m stagh da sintòi e pu a m'arspònd.

Dal volti a-n faz ghenca la fadoiga ad arvoi la boca, tènt a capés l'istès.

Per arcurdèm quèl ch'a-m so dét, al scroiv.

Me, da par me, a zcor in dialèt, l'è cmè ès néud [è come essere nudi], u-s void tot e tè t'ci pròpi tè.

E' Vardàun

– Rino svegiti, l' è môrt e' Vardàun! –

A i vloiva pròpi ben me Vardàun.

U-m ciapèva tla brazèda, u-m mitoiva a caval e pu u-m gioiva:

– Di “putèna” ma la tu ma che a quasò la-n-t fa gnént.–

Mu mè u-m paroiva da ès te zil, però a-n gioiva gnént [io non dicevo niente], parchè sinò, quant ch'a s-ciandòiva...!

E pu e' Vardàun l'à spusè la Delina e j à avù Renzo.

E dop ad Renzo e' Vardàun l'à compri la *Triumph*, una motociclèta ingloisa ch'la féva voja ad còr soul a guardèla.

I paroiva ch'i fòs néd insén.

E pu cla matoina...

– L'à guèrs di dri [ha guardato dietro] per avdoi s'annoiva so qualcònsa [per vedere se veniva su qualcuno], mo u n'à guèrs davènti... – e' gioiva [diceva] e' mi ba.

Mu me u-m scapèva da piénz, cmè quant ch'l'è môrt Renzo, trop zomni [giovane], e s'un burdèl ad set an ch'a m'e' so tròv tla scòla e l'éra e' Vardàun spudèd.



Con questi due racconti, Rino Salvi inizia la sua collaborazione a «la Ludla».

Insegnante da tempo impegnato anche sul fronte del dialetto, ora in pensione, può forse trovare un po' di tempo anche per la nostra rivista, lui che, oltre a scrivere, ha anche esperienza di grafica editoriale. Questo, il voto della redazione.

[Continua da pagina 1]

L'Assemblea ordinaria della “Schürr”

Per quanto riguarda la linea della “Schürr” e del suo periodico «la Ludla», tutta tesa all'unificazione culturale della Romagna nell'accoglienza e condivisione di tutte le particolarità linguistiche e culturali della nostra terra, il consenso è stato unanime, come pure per la scelta ribadita nel 2000 e mai rimessa in discussione di lasciare la politica “guerreggiata” a chi già la fa. Unanime pure l'apprezzamento per le metodologie di gestione del sodalizio, nel rispetto puntiglioso della collegialità e della trasparenza.

Ed ecco come i cento votanti (soci presenti e rappresentati a mezzo delega) hanno distribuito le otto preferenze a disposizione: Gianfranco Camerani 93; Oriana Fabbri 71; Giovanni Galli 65; Carla Fabbri 63; Giovanni Assirelli 61; Vanda Budini 56; Domenico Melandri 50; Rosalba Benedetti 49; Giacomo Donati 44; Franco Fabris 32; Giovanna Morigi 28; Omero Mazzesi 27; Romano Casadei 24; Marino Monti 23; Lina Miserocchi 17; Aurelio Fabbri 12; Paolo Grilli 12. I primi 13 andranno a formare il nuovo Comitato direttivo.

Dalle Edizioni del Girasole ci viene questo Teatro di Bruno Marescalchi curato da Giovanni Morgantini e Paolo Parmiani; un libro che raccoglie i copioni di celebri commedie romagnole fra cui La Burdëla Incajeda, La mân de mél e La ca 'd Sidori che sono testi giustamente famosi.

Ma il libro offre anche copioni meno noti, come l'atto unico

A la stazion e L'insogn raramente rappresentati.

Giova dire che la conoscenza di Marescalchi, se si escludono gli addetti ai lavori, è stata possibile solo attraverso le rappresentazioni teatrali dal momento che questo libro, a ricordo d'uomo, è la prima iniziativa editoriale che consente di avvicinare l'autore attraverso la pagina scritta, che è poi un elemento indispensabile per valutare appieno un'opera.

Non vogliamo con questo sminuire l'importanza della rappresentazione teatrale; diciamo semplicemente che si tratta di due strade, convergenti al fine, ma distinte. Ben venga da parte del meritorio Editore una successiva edizione che proponga i copioni ancora inediti.

Giovano assai alla conoscenza dell'autore sanzaccariense la prefazione di Giovanni Morgantini che si sofferma soprattutto sulla biografia e il saggio di Paolo Parmiani che prende in considerazione i problemi della teatralizzazione dei testi.

A lato pubblichiamo una testimonianza dell'architetto Sergio Agostini che certo su Marescalchi, per esperienza diretta, ne sa più di tutti noi.

C.F.

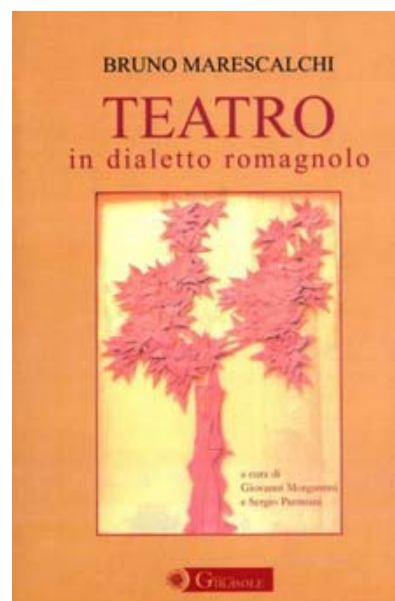
Pubbligate per la prima volta in volume

Sette commedie di Bruno Marescalchi

di Sergio Agostini

Ebbi occasione di conoscere il farmacista Bruno Marescalchi più di 70 anni fa a San Zaccaria. Il suo sguardo pacato è rimasto nella mia memoria come è successo per il geometra Maioli (attore nella "Ravgnana" che è la nostra Compagnia dialettale la quale ha utilizzato i suoi copioni per anni). Allora, Marescalchi e Missiroli (il commediografo che ci ha dato la "Rumagnola") facevano un gran discutere delle due estetiche dominanti: quella di Aristotele e quella di Croce. Io allora non sapevo nulla di queste cose perché ero molto piccolo e ascoltavo stupito il loro dire. Ora, rileggendo i loro testi, credo che loro avessero concluso che le due estetiche potevano coesistere perché il sentimento era il sentimento della natura umana. Soprattutto in Marescalchi il verosimile ritorna ad essere tale proprio perché si realizza nell'inverosimile, infatti il quotidiano in alcuni momenti della nostra vita viene agitato o costretto dall'eccezionale. Questo eccezionale emerge nella famiglia romagnola scossa dall'innamoramento dei giovani. Soprattutto il teatro di Bruno tratta di continuo la diversa problematica dell'innamoramento nelle famiglie romagnole dagli anni Trenta agli anni Sessanta. Ma il verosimile esige uno studio approfondito della natura umana che doveva essere interpretato dal vero. Ciò emerge di continuo nella coerenza dei suoi personaggi i quali si pongono davanti a noi come persone vive, raffigurati plasticamente nelle vivaci scene. Ancora grande attenzione Marescalchi ha prestato al dialetto romagnolo mettendo in evidenza i suoi modi di dire e le sue splendide metafore che si sono consolidate nel nostro linguaggio comune. A tutto ciò dobbiamo ag-

giungere una scorrevolezza del discorso che ha affascinato i nostri attori. Negli Anni Settanta la "Ravgnana" entrò in crisi proprio perché mancavano nuovi copioni e Chiarini, allora direttore della compagnia, mi avvicinò perché parlarsi con il prof. Icilio Missiroli per convincerlo ad andare a Bologna per parlarne con la sorella del nostro commediografo. La sorella non si convinse. Ora nel centenario della sua nascita la pubblicazione di 7 tra le sue 22 commedie rintracciate costituisce già un riconoscimento del nostro autore, ma forse si potrebbe anche arrivare a pubblicare tutta la sua produzione e, io penso, intestare una strada a Marescalchi. Non dico una piazza o un monumento come Venezia ha fatto per il suo Goldoni. Goldoni ebbe certamente più fortuna perché il dialetto veneziano era allora la lingua europea!



La copertina del volume del Girasole.

Fra i personaggi della vecchia Ravenna che per eccentricità e spavalderia si proponevano all'attenzione (che in questi casi è sempre un po' ammirazione e un po' critica) dei concittadini, Silvio Camerani ebbe certo un ruolo di primo piano.

Di lui parla il compianto Massimo Stanghellini Perilli, che di «la Ludla» fu collaboratore e della "Schürr" socio onorario, in due suoi libri: "Evviva la caccia" (Edizioni del Girasole, Ravenna, 1990) e in "E' prénzip pretôr" (sempre Edizioni del Girasole, Ravenna, 2000).

A dire il vero, nel primo caso (pp. 70-72) Silvio Camerani è indicato come "l'avvocato C.", mentre nel secondo (pp. 120-123) se ne dà il nome per esteso, seppure dialettizzato nel cognome: Silvio Camarân.

La bella foto viene dal fondo fotografico dell'avvocato Paolo Poletti, messo a nostra disposizione dal consocio professor Piero Malpezzi di Brisighella e dalla gentilissima signora Giovanna.

La foto scattata nel 1903 ritrae l'avvocato quando ancora "l'éra stil còma una saraghena" e spavaldamente si firmava "Voltaire".

Il pezzo che riportiamo con licenza del cortese Editore fa parte del racconto La sulfamigazion che si trova nel già citato E' prénzip pretôr.

Gfr.C.

L'avuchêt Sivio Camarân

in una rievocazione
di Massimo Stanghellini Perilli



“Prèma dla prèma guera mundièla, a Ravèna u j’era quatar zuvnot che e’ su pasatemp l’era ad divartis a sfòtar e’ pròsum: Silvio Camarân, Amedeo Farena, Antoni Stanglen e Nino Tòmaccelli.

Silvio Camarân e’ staşeva in che bël palaz in ângol tra via Cavour e Ponte Marino, Amedeo Farena in via Sa’ Vidêl, Antoni Stanglen in cla bela ca veneziana in via Paolo Costa e Nino Tomacelli l’era quel dla farmazî in via Mazzini.

J’era tot amigh, mo Camârân e Farena i l’era d’ piò.

Alóra j’era stil còma do saraghen, mo pu dôp j’è cambiè: e’ prèm l’aveva mes so una pânza icsè grânda ch’un ariveva piò a ptunes al scherp e s’l’aveva bşogn d’andêr in taxi, quand ch’ l’ariveva e bşugneva tirêl fura pr’i pi; e’ şgond l’era armast còma una garnê.

Tot du j à fat una gran cariera: e’ prèm l’è dvintè minestar plenipotenziari¹, e’ şgond president dla Casa d’ Sparâgn.

Par divartis j’aveva fundê un giornêl: e’ «Corriere di Romagna», cun la sêd int una camaraza in via XIII Giugno, int è palaz in angòl cun via Paolo Costa indov ch’u j’era la tipografi d’ Pollini.

I fasêsta i j’espropriè; a e’ giornel i j cambiè e nòm e e’ daşè fura “La San-

ta Milizia” cun diretór prèma Gamberini e pu Somazzi.

Mo e’ giornêl un fo piò lo.

E’ “Corriere di Romagna” l’era inteligent, malegn e scret ben, in pêrt séri e in pêrt par sfotar e’ pròsum.

Par la fêsta ad Feragost, la “Cronaca di Ravenna” la prinzipieva:

“Ferragosto, giorno di festa, a Ravenna si vive bene: sono partiti per la villeggiatura... E zo i nom d’ toti al parson antipatichi.

La redazion l’aveva quatar scaran, una têvula, una màchina da scriver e, dri dla têvula, apugêda a la muraja, òna d’ cal librari cun l’êrc par infilej la scarâna.

Ai du zuvnot la redazion la i sarvéva, quând ch’u-s putéva, nenca par zért servizi, còma i dgéva i rafiné, par *garconnière*, e i fasesta, cun la su manî d’ tradûsar tòt in itagliân “ganziera”.

Amedeo Farena l’era piò intraprendent d’e’ su amigh e e’ sfrutéva piò tant la redazion.”

[...]

“Un’êtra pasion dl’avuchêt Camarân l’era la caza, mò cla caza specièla ch’ l’era e’ rastêl in pgnêda.

Nö quela int e’ còc o in tinêla o la pòsta al lodal cun la zveta, indòv ch’u sta sèmpar inşdé.

A e’ rastêl è bşogna caminê’ sèmpar

e no pérdar la linea cun chj étar cazadur.

Par l’avuchêt l’era una fadiga da mat, mò lò u-n muléva; sòl che, cun cal gambazi, a forza d’ caminê’, fra cal cusazi, u s’i faşeva al sfargaj.

Alora e rugeva: “Fermi tutti!!!” e è rastêl u s’afarméva. L’avuchêt Camarân è tireva fura da la sacona un scartoz ad gras d’ porc, u-s tireva zo i bragon e u-s sfarghéva l’intéran dal còs.

E e’ rastêl u s’inviéva.

A la mèza, e’ rastêl, arivè a la Ca Vécia o a la Ca Nòva, u-s farméva par la clazion.

E’ Baron l’aveva za preparê e’ fugh par al braşul.

L’era un bël mument par tot, fura che par l’avuchêt.

I prèm bichir d’ ven, i cument, dè’ la cartaza a i buvér, tni da stê al braşul ch’al sfriguléva int la gardêla....

Camarân, s-ciantè da la lònga caminêda, u-s sbarandléva in têra. E alóra e’ sòlit fenòmen: tot i cân de’ rastêl i cureva a lichê’ e’ strot che, cun e’ calór, e daşeva fura da i bragon dl’avuchet Camarân.”

Note

1. Nella carriera diplomatica il grado di ministro plenipotenziario è secondo solo a quello di ambasciatore. A loro si affidano le ambasciate di secondo livello.



Un sonetto di Giorgio Bellettini

Premuti da una sequela d'appuntamenti elettorali in un clima di esacerbate animosità con contrapposizioni muso a muso anche sul tema essenziale della costruzione della casa comune degli italiani (un tema che un tempo ci unì seppure a fatica), inondati da promesse di ogni genere, non pochi di noi stanno esaurendo la propria buona lena.

Che sia il caso di sdrammatizzare azzardando a sorriderci sopra?

«la Ludla» ci prova con questo sonetto che Giorgio Bellettini ci inviò tempo fa e che prende spunto dalla voglia di fiabe, dalla fervida immaginazione e dall'ingenuità propria dei bambini di sempre.

Paolo Borghi

Fôl

Da babin, còm ch'l'uşéva, i-m dgéva al fôl
e piò d'na fôla la m'indurmintéva;
cun l'aqua e de' savon i-m faşéva al bol
che pr'un mument int l'êria al starluchéva...

Un temp ch'l'è fni quând ch'l'è cminzêdi al scôl,
mo a la Befâna incóra me a i cardéva;
e quel che a caminê e' struscîè sêt sôl
ch'l'éra un atléta in gâmba, me a pinséva.

A pös crédar al strigh e nenca a i mégh,
crédar int e' vampiro o a e' lop cativ,
a l'Araba Fenice e nenca a i drégh,

a i fauni che int e' bösch i sóna al piv;
mo a-n créd a quel ch'i diş pr'agli elezion:
ch'a so un pataca, sé, mo nò un cvajon!



Favole

Da bambino, come si usava, mi raccontavano favole \ e più di una favola mi addormentava; \ con l'acqua e del sapone mi facevano le bolle \ che per un momento luccicavano nell'aria... \ \ Un tempo che finì quando sono iniziate le scuole, \ ma alla Befana ancora io credevo; \ e l'uomo che a forza di camminare logorò sette suole \ che era un atleta di valore, io pensavo. \ \ Posso credere alle streghe e anche ai maghi, \ credere nel vampiro o al lupo mannaro, \ all'Araba Fenice e anche ai draghi, \ \ ai fauni che nel bosco suonano le pive; \ ma non credo alle promesse fatte per le elezioni: \ che sono un ingenuo, sì, non un coglione!

*«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr, distribuito gratuitamente ai soci
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani
Redazione: Paolo Borghi, Antonella Casadei, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Franco Fabris, Giuliano Giuliani
Segretaria di redazione: Carla Fabbri*

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48020 Santo Stefano (RA)
Telefono e fax: 0544. 571161 • **E-mail:** schurr.ludla@inwind.it • **Sito internet:** www.argaza.it
Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna